

Maria De Dominicis Ardizzi, *Made in Italy*

(Estratti)

(English translation follows below)

Nota dell'Autrice (pp. xi-xii)

Erroneamente il lettore potrebbe essere indotto a credere che questo libro sia un'autobiografia. Le vicende narrate ed i personaggi sono personaggi dell'immaginazione: benché collocati sullo sfondo di un mondo reale, essi non hanno riferimento alcuno con persone reali o fatti realmente accaduti.

L'autrice, tuttavia, è sempre presente nella sua opera, e si serve dei personaggi e delle loro vicende per esprimere la sua visione della realtà ed il lavoro che accompagna la sua ricerca della verità

Ho tratto i personaggi da quel mondo ruvido d'Abruzzo nel quale da secoli le vite si sono snodate senza scosse e senza cambiamenti. I personaggi, attraverso il processo creativo, si sono elevati a simboli di un ambiente e di una cultura, assumendo identità totalmente distaccate dagli originali.

Chi voglia ricercare quel mondo, oggi non lo trova più: paesi e borgate, raggiunti dalla civiltà industrializzata, non hanno resistito all'attrattiva del nuovo e del progredito. L'emigrazione ha svuotato case e villaggi, o ha riportato ai luoghi natii una folla forestiera, disincantata o meno ingenua.

"Made in Italy" guarda a due mondi: un paese di provincia italiano ed una grande città nordamericana. La protagonista è tra l'uno e l'altra, impassibile.

Al lettore sensibile non sfuggiranno la pietà e l'amore che si celano sotto il carattere aspro di Nora, la cui ostinazione a difendere la sua dignità di donna e di persona la conduce inevitabilmente all'alienazione.

Ho evitato di indulgere al compiacimento facile di situazioni piccanti. Perciò molte descrizioni che potevano stimolare la curiosità sono rimaste nella penna. Ho cercato, però, di dare verità ed umanità ai personaggi, per cui la durezza di Nora, la superficialità di Amelia, l'egoismo di John, la debolezza di Peggy si illuminano a tratti di quelle luci buone che brillano in ogni anima ed attraverso le quali le vite si riscattano. [...]

Capitolo Uno (pp.14-16, 93)

[.....] Seguì Matteo con lo sguardo mentre si avviava verso la sua stanza. In lui, per certi particolari dei tratti, e per certi aspetti del carattere, riconosco la mia razza. Dal ragazzo gracilino e riservato, è emerso un uomo robusto e fermo. Di statura alta, ben proporzionato nel corpo eretto, disinvolto nell'andatura e nei movimenti, egli non mostra nessun compiacimento di sé. Il viso è di carnagione pallida, troppo pallida; gli occhi, a tratti corruscati, hanno bagliori improvvisi sotto le ciglia folte. I capelli, abbondanti, ultimamente lasciati crescere con noncuranza, mettono in risalto la forma perfetta della testa che si erge altera sul collo robusto. Esercita la professione

di architetto, ed esegue disegni per me difficili da capire: me li mostra, a volte, ma di essi non chiede mai la mia opinione.

Con Matteo cerco sempre di essere accurata nelle domande e nelle risposte. Senza intenzione di offendermi, egli taglia con un gesto impaziente le mie parole inutili. Non mi piace essere giudicata da lui una madre petulante. Matteo deve aver intuito i sentimenti particolari che mi legano a lui. Deve averli intuiti da sempre, da quand'era bambino. Per questo, forse, ci comprendiamo anche senza le parole: e per questo stiamo bene insieme.

Sono certa che Matteo ha bisogno di me. Ma anche se non avesse bisogno di me, voglio crederlo. L'amore totale, disinteressato, che io posso dargli, non lo troverà altrove; e tuttavia, tra i pensieri che non esprime, indovino in lui un'altra vita, ed un altro amore.

I miei figli! Per ciò che sono diventati, essi sono figli di John: è stato il denaro di John, guadagnato con lavoro accanito, ad aprire loro la strada del successo. Ma anche se fossero rimasti degli ignoranti con posizioni mediocri, per me essi non avrebbero un valore diverso. In essi, John vedeva ciò che egli stesso avrebbe voluto essere: in essi, egli riponeva il massimo delle sue ambizioni. Per me sono stati sempre e solamente figli. Non mi sono lasciata intimidire dalle loro posizioni elevate, né dal loro linguaggio astruso. C'è stata sempre, da parte mia, una taciuta fierezza di ciò che sono e di dove provengo: un'emigrante con l'istruzione della quinta elementare, priva di smancerie, difficile da raggirare, consapevole della mia identità.

Sono stata colta da un pensiero nel quale non mi piace indulgere. Adesso i ricordi giungono in folla. I pensieri rigurgitano nella mia mente.

Il significato della parola emigrante mi ha sgradevolmente colpita solo dopo aver emigrato: e mi ha colpita per le implicazioni che balzano alla superficie solo quando sei emigrante.

Nella mia infanzia, ho sempre sentito di persone partire per diversi luoghi del mondo; ho veduto quelle persone tornare e ripartire. Portavano con sé aria di benessere e di raggiunta stabilità. Nelle nostre brulle terre chiuse dal Gran Sasso, l'estero è una parola che non fa impressione. So di persone che hanno conosciuto molte città straniere e che non conoscono il capoluogo di provincia. Quando l'idea dell'estero di John venne a interrompere il fluire delle nostre vite, accettai il mutamento con la sorpresa, e la curiosità, con cui lo avevano accettato altri. La convinzione che ogni parte del mondo potesse essere anche mia, e che altrove le persone non sarebbero migliori o peggiori di quelle conosciute, non mi diede l'idea della perdita e del distacco. Evidentemente concepivo un mondo che mi ero arbitrariamente costruita. Non avendo sospetto di disuguaglianze e pregiudizi, supponevo un mondo che appartenesse a tutti. Ed anche quando ho scoperto che il mondo non appartiene affatto a tutti, e che le disuguaglianze non sono soltanto nel linguaggio, ho conservato la mia convinzione, la sola forza che mi permettesse di sentirmi ovunque a casa mia.

Per quanto mi riguarda, io sono Nora. I luoghi forestieri non mi spaventano; i personaggi importanti non mi intimidiscono. Le apparenze non mi danno mai le

risposte definitive, ed al di là di ogni volto che incontro sul mio cammino, leggo la mia stessa vita.

Alla mia età, scorgo tutti i fili che guidano le elaborate manovre per camuffare le magagne. La mia incapacità al compromesso rende la mia compagnia piuttosto sgradita: e le mie vicine di casa hanno smesso da un pezzo d'invitarmi a bere il caffè ed a pettegolare in loro compagnia; il mio telefono è muto, non avendo io nulla da dire agli altri, né gli altri a me; le feste in casa mia ebbero fine con la morte di John. La mia relazione col mondo esterno è quella di spettatrice di una farsa che non mi fa ridere.

Dopo aver conosciuto il significato della parola emigrante, sono rimasta tale e quale. Emigrante? Una parola che, invece, ha slargato il mio orizzonte: siamo tutti emigranti, anche se restiamo immobili nel nostro mondo, tra la nostra gente.

Mi scuoto. Il silenzio della casa è così pieno, che somiglia ad una presenza. Da quanti anni non ritorno su questi pensieri? Guardo sempre con minor meraviglia la vita che fluisce: ciò ch'è oggi, è stato prima di me, e sarà dopo di me. Sono tenuta a galla dalla mia inutile autonomia. Se non posso conservare la mia integrità non posso conservare nulla. [.....]

[.....] Partimmo alla volta di Toronto nel dicembre del 1950. Solo più tardi, molto più tardi, dovevo respirare, nella grande città, miasmi peggiori e di provenienza diversa, scoprire l'anonimità della libertà e l'altezza tragica dei nostri destini. Ma, a questo punto, ero sganciata dal tempo, dai luoghi, dalla nostra stessa condizione. Emigranti? Una parola che non ci definiva affatto. La gabbia nella quale ci movevamo si andava facendo sempre più stretta, lasciava appena un pertugio per guardare il cielo. [.....]

Capitolo Nove (pp. 205-208, 214-216)

[.....] **Mi** hanno collocata nel prato, subito dopo la colazione. Dal mio posto, di fronte all'ampia porta a vetri che s'apre sulla veranda, scorgo la cucina ed un angolo del salotto. Peggy si muove da una stanza all'altra, visibilmente agitata. Apre la porta scorrevole e resta per un momento ad imbevversi del venticello leggero che giunge dal lago, senza guardarmi. Ho l'impressione che non mi veda. Andrea appare alle spalle di lei, in calzoncini corti, il torace nudo. Il suo corpo massiccio e muscoloso, rivestito da una folta penuria scura, si staglia nel rettangolo della porta con imperiosità audace ed un po' selvaggia. Non ho più visto il suo corpo mezzo nudo da quand'era ragazzo... Senza una parola, esce sulla veranda ed allaaaaaarga le braccia due, tre volte, come a riempirsi i polmoni dell'aria profumata. Poi si avvia verso il retro del cottage, e si dà daffare per trasportare la barca sulla riva.

L'ho udito fischiettare, insolitamente animato, tutta la mattina. È tornato al cottage un paio di volte, per prendere i barattoli delle vernici e per bere una bottiglia di birra. L'ho scorto attraverso la porta a vetri, ritto al centro della cucina, mentre Pwgggy era occupata a riporre le provviste. Poi s'è affacciato sulla porta, ed in silenzio s'è avviato verso il lago. Allora ho visto Peggy chiudersi la faccia nelle mani, china in avanti, rattrappita. È rimasta a lungo in quella posizione. S'è mossa con un passo lento, ha versato il whiskey in un bicchiere, (la bottiglia di Ballantine è stata la prima cosa che ha tratto dalle provviste) ed ha bevuto d'un fiato.

Udivo il fischiettare di Andrea, con improvvise note nervose; vedevo la sua figura apparire e scomparire al di là degli alberi che chiudono la riva. Ho contato tutti gli alberi che crescono intorno; ho ficcato gli occhi tra tutti i rami, ho scavato sotto la terra e tra l'intrico delle siepi. Ho fissato a lungo il punto dov'è morto Matteo. Sono rimasta ad occhi chiusi, per un tempo lunghissimo.

Adesso Peggy si muove nell'interno della cucina, il bicchiere in mano, i capelli scarmigliati. Non è sé stessa, Peggy. Nemmeno Andrea, con quella parvenza di calma, è sé stesso. Il tempo è lento a passare, troppo lento, da quando la carrozzella è il mio solo spazio. Andrea emerge sul prato; procede a passo lento, col suo corpo massiccio già arrossato dal sole. Sale le scale della veranda, entra nella cucina.

- Potresti controllarti, - dice, e fa il gesto di togliere a Peggy il bicchiere dalla mano.

- Bevo, se mi va di bere, - lei reagisce, scostandosi bruscamente.

Nella cucina in penombra, vedo Peggy addossata alla parete, tra il tavolo e la stufa. Andrea le va vicino.

- Fino a quando vogliamo continuare in questo modo? – domanda. Si china verso di lei, le sfiora le labbra con le dita. Lei lo guarda, gli occhi d'un tratto pieni di lacrime.

- Ti amo, Peggy... lo sai. Più di qualsiasi cosa al mondo... – dice Andrea.

Odo lo sciacquo del lago, a poca distanza. Poi la voce di Peggy:

- Lasciami... Lasciami stare. Non sono in vena. Non lo capisci?

Con un movimento violento lui la scuote alle spalle.

- Ti ci metterò io, in vena... Se è per questo, ti ci metterò come io so...

Chiudo gli occhi, li serro, fino a provarne dolore. Il tempo è eternità, nel silenzio ch'è caduto tutt'intorno. Quando Andrea riemerge sulla porta, mi obbligo all'immobilità assoluta. Premo la mano sul ginocchio, per contenere il fremito che mi spinge ad agitarla. Attraverso il velo delle ciglia, vedo Andrea avviarsi verso il lago, col pesante passo che schiaccia la sterpaglia. Dalla cucina non giungono suoni. Finalmente Peggy apre la porta schermata, esce sulla veranda, le braccia strette al petto come per freddo o per paura. Scende gli scalini lentamente, scalza, le gambe lunghe mosse a caso. Mi passa davanti senza guardarmi e cammina verso il prato in direzione opposta al lago.

Ricordo Peggy, all'inizio, quando Andrea la conduceva a casa, ed ella aveva una espressione smarrita, piena di disagio, di persona non avvezza alla famiglia. Si stupiva di tutto, ricordo: della tavola imbandita, dei buoni cibi casarecci, della nostra espansività un poco rumorosa. Andrea la presentava ai parenti ed agli amici con orgoglio. Lei gli si appendeva al braccio, gli si stringeva al fianco, gli passava le dita tra i capelli, scherzava felice. Gli occhi di lui erano umidi di piacere. Egli l'amava: e sapevo che Andrea non era uomo da giocare con i sentimenti. Era rimasta intatta, in lui, la rigida ed ispida compattezza della sua terra.

Mi giunge un tanfo sgradevole, come di carogna che imputridisce sotto il sole. Un sapore amaro mi empie la bocca. Peggy è scomparsa tra le macchie; va a caso, adesso, come una bestia intrappolata, e scorgo a tratti il colore chiaro del suo vestito. Riemerge da un'altra parte. Quando mi passa davanti, fingo di dormire.

È il tardo pomeriggio. Fino a quando mi lasceranno in questo posto? Ho un'arsura che mi brucia il petto. Mi hanno del tutto dimenticata? È sospesa nell'aria

una calma ingannevole sotto la quale rigurgitano forze e passioni sul punto di esplodere: Andrea, Peggy, io stessa, siamo immersi in realtà tragiche e diverse, senza nessun punto d'incontro, senza speranza d'incontrarci. Mi scuoto allo sbattere della porta schermata. Peggy è rientrata nella cucina, e cammina avanti e indietro, le braccia strette al petto, la testa china. Poi esce di nuovo sulla veranda, siede sugli scalini, il volto chiuso nelle mani. Mi giunge il fischiettare tranquillo di Andrea. Tranquillo? Non c'è nulla di tranquillo sotto questo cielo statico. Le passioni urlano attraverso le bocche chiuse, nel silenzio placido della campagna vasta. [.....]

Capitolo Nove (pp., 214-216)

[.....] **Mi** hanno condotta a casa di Amelia, ma non per restarci. Oggi mi porteranno in ospedale. Guardo i gabbiani che volano in giri larghi e leggeri nel cielo ritagliato dalla finestra. Contro l'azzurro variegato di bianco, si erge la ciminiera grigia del bruciatore dei rifiuti: un pennacchio di fumo si leva dall'altissima bocca nera, e sale torcendosi dolcemente, sospinto dall'aria, sopra i tetti variopinti. Dentro quel bruciatore, passano i rifiuti della città: ognuno di noi ha un po' di sé là dentro: e brucia e si trasforma, ricade addosso col pulviscolo, s'appiccica alla pelle col sudore, penetra nei polmoni col respiro, intasa ed avvizzisce.

Ho cercato di spiegarmi invano il perché degli episodi accaduti. Ho tentato di comprendere il senso dell'amore e del dolore, l'inseparabilità dell'odio dall'amore. Una folla di morti mi è venuta in risposta: una folla passata prima di me, con questioni irrisolte, stranamente in pace, adesso, ma non disposta a rendermi partecipe di quella pace, né a spiegarmi come e quando l'ha trovata, né a dirmi se l'ha veramente trovata.

A chi ha ancora il destino di vivere, come me, non è dato superare il muro che lo divide da quella folla. Continuano a vivere, coloro che mi hanno preceduto, o lo suppongo io nella mia mente perché non posso, o non voglio, accettare l'idea della mia morte totale, simile a rifiuto anonimo nel forno di un bruciatore?

Mi tendo, ansante, per la risposta. Ma la folla dei morti appartiene a sé stessa, impenetrabile nella verità raggiunta, incomunicabile, ermeticamente chiusa nel suo segreto.

Li ho amati, i vivi. Ma li sento inseparabili solo adesso che sono morti. I vivi non si possono conoscere!

Il mio colloquio con i morti, ha la chiarezza dell'innocenza. Essi solo sono veri: entrati nella dimensione senza tempo e senza luogo, appartengono a tutti i tempi e a tutti i luoghi. Con essi, stabilisco un dialogo senz'inganni. Quando il giorno passa, muore e rinasce in questa mia illusione di tempo, essi sono sempre presenti, immutabili in una immutabile eternità.

Mi tendo! Mi tendo al di sopra del dolore che strozza; mi libero dei residui lasciati indosso da una parvenza di civiltà; spezzo i lacci che sono stati la mia origine, il luogo di nascita, di sosta e di approdo; ritrovo le tracce di un coraggio che resiste, che dà dignità all'esistere.

Viaggio dentro me stessa, partendo dal principio, quando la terra era una pagina sulla quale ancora non era scritto nulla. Ritorno alla semplicità delle origini. A chi non può, o non sa compiere questi viaggi, resta solo la possibilità della follia.

Una sfibrata era di essere folli, per i quali il fetore s'è trasformato in profumo, l'orrido in bellezza, la violenza in una nuova definizione di forza.

L'infermiera che mi assiste apre la porta ed entra nella stanza, seguita da Amelia. Entrambe mi vengono vicine, mi osservano in silenzio. Poi Amelia domanda:

- Sta sempre così?

L'infermiera fa segno di sì con la testa.

(Come sto? Come mi vedono? Io non sono cambiata!)

- Agita sempre la mano a quel modo?

L'infermiera accenna di nuovo di sì.

- Povera mamma! - sospira Amelia. Si china davanti a me, mi prende le mani guardandomi fissa.

- Non temere... – dice. – Andrai in ospedale perché vogliamo tentare ancora... Altri controlli... altre terapie... Ma non temere. Tornerai qui, poi. Resterai qui, come a casa tua, per sempre. Ascolto! I vivi non possono comprendere i vivi! Per quanto mi riguarda, ho ancora molto lavoro da compiere. Posso parlare... Posso muovere la mano... Ricomincerò tutto daccapo, come quando ci si affaccia alla vita. Ma è un lavoro segreto, che voglio compiere da sola. Essi non lo devono sapere! Il mio coraggio è ancora tutto con me... È il mio marchio "Made in Italy".

Maria J. Ardizzi, *Made in Italy*, Toronto: Toma Publishing Inc., 1982. Estratti qui riprodotti per gentile autorizzazione.

1 marzo 2010

Maria De Dominicis Ardizzi, *Made in Italy*

(Excerpts)

(English translation by Anna Maria Castrilli)

Preface by the Author (pp.7-8)

The reader might conclude that the present novel is an autobiography. Such a conclusion would be erroneous. The events and the characters are creations of the imagination; although they are embedded in the real world, they have no connection with any real people or events.

Nonetheless, the author is always present in her work and makes use of the characters and their lives to express her vision of reality and the anguish which accompanies her search for truth.

I have taken my characters from the rustic world of Abruzzo in which life has gone on for centuries without change. Through the creative process, the characters

have become symbols of a cultural milieu, and have taken on an identity totally detached from the originals.

If someone wants to go and look at the world today, he would be unable to find it> towns and hamlets, assailed by industrialized world, have been unable to resist the allure of novelty and progress. Emigration has emptied houses and villages, or has brought back to their place of birth a crowd of strangers, disenchanted and less naïve.

“Made in Italy” observes two worlds: a provincial Italian town and a great North American city. The protagonist lies between them, impassive.

Even though the obstinacy with which she defends her dignity as a woman and as a person leads to her eventual feeling of alienation, the compassion and love which belie Nora-s apparent hardness will not escape the notice of the insensitive reader.

I have tried to avoid the facile expedient of using prurient scenes. Thus, many description which could have stimulate curiosity have remained unwritten. I have attempted, however, to infuse the characters with truth and humanity, so that Nora-s hardness, Amelia-s superficiality, John’s egoism and Peggy-s weakness are illuminated by the flame which shines in every soul and through which our lives are redeemed. [.....]

One (pp. 27-30)

[.....] I follow Matteo with my eyes as he heads towards his room. In Matteo, because of certain particulars of his features and certain aspects of hi character, I recognize my people. The slender, reserved boy has become a strong, resolute man. Tall, well-proportioned, self-confident in his manner and movements, he doesn’t show any self/complacency. His complexion is pale, too pale: his eyes at times sparkle and at others flash suddenly under the heavy eyebrows. His abundant hair, carelessly left to grow of late, accentuates the perfect shape of his head that rises proudly out of his sturdy neck. He is an architect and designs things that are difficult for me to understand. He shows them to me sometimes, but he never asks my opinion about them.

I always try to be careful with Matteo in my questions and answers. Without meaning to offend me, he cuts off my useless words with an impatient gesture. I don’t like him to judge me a petulant mother. Matteo must know the special feelings that tie me to him. He must always have known, from the time he was a child. It is because of this perhaps that we understand one another even without words and it is because of this that we live well together.

I am sure that Matteo needs me. But even if he didn’t, I want to believe it. The total, disinterested love that I can give him he cannot find elsewhere, and yet, in the thoughts which he doesn’t express, I guess in him another life and another love.

My children! Because of what they have accomplished, they are John’s children. It was John’s money, earned through relentless work, that open the road to success for them any differently them. But even if they had remained ignorant people with mediocre positions, I would not value them any differently. In them John saw what he would have like to be; in them he placed his highest ambitions. For me have

always and only been children. I have not allowed myself to be intimidated by their elevated positions or by their complicated language. There has always been on my part a silent pride in what I am and where I come from: an immigrant with a grade five education, free of affectation, difficult to deceive, aware of my identity.

I have been startled by a thought in which I don't like to indulge. Now the memories and the images are flooding my mind.

The meaning of the word *immigrant* became a negative one for me only after I had emigrated, and it became so because of the implications that surface only when one is an immigrant.

During my childhood, I always heard of people who left for various parts of the world. I saw those people come and go away again. They had that well-to-do air that stability brings. In our barred lands of the Gran Sasso, emigration is a word that does not frighten. I know of people who have known many foreign cities and who yet don't know the capital of their region.

When the idea of immigration cherished by John interrupted the flow of our lives, I accepted the change with the surprise and curiosity with which other had accepted it. The conviction that every part of the world could be mine too and that elsewhere people would not be better or worse than those known to us, enabled me not to feel any sense of loss and detachment. Evidently I conceived a world that I had arbitrarily constructed. Not suspecting the presence of inequalities and prejudices, I imagined a world that belonged to everyone. And even when I discovered that the world does not at all belong to everyone, I clung to my conviction as the only force that could allow me to feel at home anywhere.

As far as I am concerned, I am Nora. Strange places do not frighten me; important people do not intimidate me. Appearances do not give me definitive answers and behind every face that I encounter on my way, I read of my own life.

At my age, I am aware of all the threads that guide the elaborate manoeuvres intended to camouflage the blemishes. My incapability to compromise makes my company somewhat unpleasant. My neighbours stopped inviting me for coffee and gossip long ago. My telephone is silent since I have nothing to say to others, nor do others have anything to say to me. The parties in my house ended with John's death. My relationship with the outside world is that of a spectator at a farce that causes no laughter.

After having learned the significance of the word *immigrant*, I remained the same person. Immigrant? A term that has rather enlarged my horizon: we are all immigrants even if we remain fixed in our own world, among our own people.

I shake off my reverie. The stillness of the house is so real as to acquire form. How many years has it been since I have had these thoughts? I look at the passage of life with less and less astonishment. What is today was before me and will be after me. My autonomy will keep me afloat. If I cannot retain my integrity, I can retain nothing. [.....]

Nine (pp. 234-237)

[.....] They have put me on the lawn right after breakfast. From my place, in front of the wide glass door which opens on the verandah, I can see the kitchen and a corner of the living room. Peggy moves from one room to another, visibly restless. She opens the sliding door and stops for a moment to savour the light breeze which comes from the lake, without even looking at me. Andrea appears behind her in shorts with his chest bare. His thick, strong body, covered with dense, dark hair, stands out in the rectangle of the door with a savage, male imperiousness. I haven't seen his half-nude body since he was a boy... Without a word, he goes out on the verandah and stretches his arm two, three times as if to fill his lungs with the fragrant air. Then he goes towards the rear of the cottage and he busies himself with bringing the boat to the shore.

I heard him whistling with unusual cheerfulness all morning. He came back to the cottage a couple of times to pick up the cans of paint and to drink a bottle of beer. I saw him through the glass door, standing in the middle of the kitchen while Peggy was busy putting away the supplies. Then he looked out the door and silently went towards the lake. Then I saw Peggy take her face in her hands as she bent over. She remained a long time in that position. She moved slowly poured the whiskey in a glass (the bottle of Ballantine was the first thing she took out from the supplies) and downed it all at once.

I could hear Andrea's whistling from time to time, I could see his figure appear and disappear beyond the trees which enclosed the shore. I counted all the trees; I looked through all the branches, deep into the earth and between the entangled bushes. I stared for a long time at the place where Matteo died. I remained with my eyes closed for an extremely long time.

Now Peggy is moving inside the kitchen, the glass in her hand, her hair disheveled. Peggy's not herself. Not even Andrea, with that calm appearance, is himself. Time passes slowly, too slowly, too slowly, since the wheelchair has become my only space. Andrea appears on the lawn; he moves slowly, his sturdy body already red from the sun. He climbs the steps on the verandah; he goes into the kitchen.

"You could control yourself," he says as he moves to take the glass away from Peggy's hand.

"I drink if I feel like drinking," she says brusquely, getting out of the way.

In the kitchen, in the shadow, I see Peggy leaning against the wall between the table and the stove. Andrea goes close to her.

"How long do we want to continue like this?" he asks. He bends towards her, grazing her lips with his fingers. She looks at him, her eyes filled with tears.

"I love you Peggy... You know that. More than anything in the world..." Andrea says.

I hear the splashing of the lake a short distance away. Then Peggy's voice: "Leave me... Leave me alone. I'm not in the mood. Don't you understand?"

A wild look flashes in Andrea's eyes.

"I'll put you in the mood... If that's it, I'll put you in the mood as I know how..."

I close my eyes, I tighten them until they hurt. Time is eternal in the silence which has fallen all around. When Andrea reappears in the doorway, I force myself to be absolutely immobile. I press my hand on my knee to overcome the urge which drives me to move it. Through the veil formed by my eyelashes, I saw him go towards the lake, with a heavy step which crushes the brush. There are no sounds from the kitchen. Finally Peggy opens the screen door, comes out on the verandah, her arms held right over her chest as if for fear or cold. She comes slowly down the steps, barefoot, her long legs moving haphazardly. She passes in front of me and walks across the lawn in the direction opposite the lake.

I remember Peggy at the beginning, when Andrea would bring her home and she had the lost, uneasy expression of some one who wasn't used to a family. She marveled at everything, I remember: at the well-furnished table, at the good home-made foods, at out somewhat noisy expansiveness. Andrea would introduce her with pride to relatives and friends. She would hang onto his arm, draw close to him run her fingers through his hair, joke happily. His eyes were moist with pleasure. He loved her; and I knew that Andrea was not a man to flirt with feelings. In him, the rigid, bristling compactness of his land had remained intact.

I notice an unpleasant stench, like that of a carrion which decays in the sun. A bitter taste fills my mouth. Peggy has disappeared in the ticket; she roams randomly now like a snared beast and I notice now and then the light colour of her dress. She reappears from another side. When she passes in front of me, I pretend to be sleeping.

It's late afternoon. How long will they leave me in this place? I feel a thirst which burns my chest. Have they totally forgotten me? In the air is suspended a calmness which makes me feel ice/cold. Nature is quite, but secret entangled and invisible forces regurgitate in each of us: Andrea, Peggy and I myself are immersed in tragic and different realities, without a meeting point, without any hope of meeting one another. I am shaken by the slamming of the screen door. Peggy has gone back in the kitchen and is walking back and forth, her arms crossed tightly on her chest, her head lowered. Then she comes out on the verandah again and sits on the steps, her face in her hands. Andrea's tranquil whistling reaches my ear. Tranquil? There is nothing tranquil under this indifferent sky. [.....]

Nine (pp. 243-246)

[.....] They have brought me to Amelia's house, but not to stay here. Today they will take me to the hospital. I look at the seagulls flying in long, delicate circles in the sky framed by the window. Against the blue streaked with white, stands the grey smokestack of the incinerator; a streak of smoke rises from its great black mouth and floats up, nudged by the air, in a soft sway over the multicoloured roofs. All the refuse of the city passes through that incinerator: each of us has a little of ourselves in there and it burns and becomes transformed. It falls on us in a fine dust; it attaches to our skin when we perspire; it penetrates our lungs when we breathe; it chokes us and causes us to wither.

I have sought in vain to explain to myself the reasons for the events which have occurred. I have tried to understand the meaning of love and of sorrow as well as inseparability of hate and love. A throng of the dead came forth in response: a throng

of those who have passed this way before me with unresolved questions, now strangely at peace but not disposed to share that peace with me nor to explain to me how and when they found it, if they found it.

One who is fated to live, as I am, may not overcome the wall which separates one from the throng. Those who have preceded me continue to live or at least I suppose so in my mind because I cannot, or I will not, accept the idea of my total death likened to anonymous refuse in the oven of an incinerator.

I strain longingly to hear the answer. But the dead belong to themselves and the truth they have reached is impenetrable, incommunicable, hermetically shrouded in secrecy.

I have loved the living! But I feel them inseparable only now that they are dead. One cannot know the living!

My dialogue with the dead has the clarity of innocence. Only they are real: they have entered into a dimension without time and place, they belong to all times and all places. With them I can establish a dialogue without deception. When the day passes, dies and is reborn in my illusion of time, they are always present, unchanged in an unchangeable eternity.

I strain! I strain beyond the sorrow that chokes me; I free myself of the residues left me of a semblance of civility; I break the ties with my origin, with my birthplace, with the places where I have paused and the one I have now reached; I find again traces of a courage which resist, which gives dignity to existence.

I travel within me starting from the beginning when the earth was a page on which nothing had yet been written. I return to the simplicity of our origins. To those who cannot or do not know how to make this voyage, there is nothing left but the possibility of madness.

A new era of mad beings, for whom stench has been transformed into scent, the horrible into the beautiful, violence into a new definition of strength.

The nurse who looks after me opens the door and enters the room, followed by Amelia. Both of them come near me and observe me in silence. Then Amelia asks: "Is she always like this?"

The nurse nods her head.

(How am I? How do they see me? I haven't changed!)

"Does she always move her hand like that?"

The nurse nods her head again.

"Poor mamma! Says Amelia. She kneels in front of me; she takes my hands while staring at me.

"Don't be afraid..." she says. "You're going to the hospital because we want to try again... More tests... More therapy... But don't be afraid. You'll come back here afterwards. You'll stay here, as if you were in your own home, forever."

I listen! The living cannot understand the living! As far as I am concerned, I still have much work to do. I can speak... I can move my hand... I'll start everything all over again just as one who is first embarking on life. But it's a secret work which I want to accomplish by myself. They must never know! My courage is all still with me... It's my trademark: "Made in Italy".

Maria J. Ardizzi, *Made in Italy*, Toronto: Toma Publishing Inc., 1982. Excerpts reprinted with kind authorization.

March 1st, 2010